

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XIV · 1989

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Storiografia ed *exemplum* in Pero López de Ayala

1. Il prologo generale delle quattro cronache reali castigliane scritte da Pero López de Ayala si apre così:

La memoria de los omes es muy flaca, e non se puede acordar de todas las cosas que en el tiempo passado acaescieron... (p. 1a)¹.

Si tratta di quel tipo di esordio, consigliato dai manuali di retorica, che utilizza la citazione di una massima o di un proverbio. Pur nella sua banalità, questo inizio è comunque significativo, perché stabilisce una contrapposizione tra, da un lato, la memoria (e quindi l'oralità), che è «muy flaca» e «non se puede acordar de todas las cosas que en el tiempo passado acaescieron», e, dall'altro, lo scritto, la storiografia scritta, che serve a porre rimedio all'evanescenza della memoria:

por lo qual los sabios antiguos fallaron ciertas letras e arte de escriuir, por que las sciencias e grandes fechos que acaescieron en el mundo fuessen escritos e guardados para los omes los saber, e tomar dende buenos exemplos para fazer bien, e se guardar de mal, [e] se fincasse[n] en remembrança perdurable. E fueron fechos despues libros do tales cosas fueron escritas e guardadas (ibid.).

La storiografia scritta, dunque, in primo luogo conserva esempi, modelli di comportamento: beninteso, tanto positivi che negativi, modelli da imitare e modelli da evitare. Ed anche questo è, senza dubbio, un topos quanto mai comune², che Ayala sviluppa in questi termini:

E por ende fue despues vsado e mandado por los principes e reyes que fuessen fechos libros que fuessen llamados coronicas e historias, donde

¹ Cito, con rinvio alla pagina e alla colonna (e, dove opportuno, al rigo) da Pero López de Ayala, *Coronica del rey don Pedro*, ed. por Constance L. Wilkins y Heanon M. Wilkins, Madison 1985, edizione che, malgrado le osservazioni di G. Orduna nella sua recensione in *RPh* 42 (1988): 124-7, fornisce un testo più sicuro di quello dello *BAE*.

² Senza che questo significhi che non esistesse una pratica assai diffusa di lettura di opere storiche nelle corti principesche per apprendere dagli avvenimenti del passato modelli di comportamento per il futuro. Lo stesso Ayala fa dire da un consigliere al re Juan I: «vos sabedes por corónicas é libros de los fechos

se escriviessen las cauallerias e otras qualesquier cosas que los principes antiguos fizieron, por que los que despues dellos viniessen tomen mejor e mayor esfuerço de fazer bien e de se guardar de fazer mal (ibid.).

Nasce così, continua Ayala, una tradizione ininterrotta di memoria storica a fini esemplari, che in Spagna si è tramandata dai re Goti fino al presente. L'asse portante è chiaramente la monarchia («los fechos de los reyes de Espanna»), incarnata in circa 74 sovrani da Atanarico, primo re goto e cristiano di Spagna, ad Enrique III.

Por ende de aqui adelante yo, Pero Lopez de Ayala, con la ayuda de Dios, lo entiendo continuar assi, e lo mas verdadera mente que pudiere, de lo que vi, en lo qual non entiendo si non dezir verdad, otrosi de lo que acaesce en mi edad e en mi tiempo en algunas partidas donde yo non he estado, e lo sopiere por verdadera relacion de sennores e caualleros e otros dignos de fe de quien lo oy, e me dieron dende testimonio, tomandolo con la mayor diligencia que pude (p. 1b).

Il criterio è dunque dei più tradizionali³: lo storico come testimone veritiero di quanto ha avuto modo di conoscere direttamente e, in secondo luogo, di ciò di cui ha notizia attraverso fonti (persone) degne di fede, in particolare per la loro qualità sociale. Criterio di verità è comunque la testimonianza diretta dell'autore o quella mediata da chi ha vissuto i fatti. Per quanto Ayala, come cancelliere del regno e per i lunghi anni trascorsi a corte, avesse possibilità di accedere ai documenti, essi non sono qui ricordati come un tipo accettabile di fonte.

Seguono le dichiarazioni sul metodo di stesura, che sono quelle che ora ci interessano:

començare el anno que el rey reyno, segun el anno del nacimiento de nuestro saluador Jesu Christo, e de la era de Cesar que se conto en Espanna de grandes tienpos aca, e en cada anno destes partire la historia de aquel anno por capitulos, e de todo esto fare tabla por que el leedor pueda fallar mas a su voluntad la historia que le ploguiere, la qual tabla esta aqui de yuso deste prologo antes de la historia de los fechos (ibid.).

de España que son en la vuestra Camara, é los leen delante vos quando á la vuestra merced place, ...» (*Crónica del Rey don Juan, primero de Castilla e León*, ed. C. Rosell, in *Crónicas de los Reyes de Castilla*, II, Madrid 1953, p. 126b). Quanto alla idea che la storiografia integri la memoria, cfr. almeno lo studio di B. De Fazio sulla biografia di Boucicaut, qui stesso, pp. 227 ss.

³ Cfr. B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris 1980, pp. 77 ss.

Si dichiara dunque l'impostazione annalistica⁴, che viene ereditata dalla tradizione cronistica castigliana, ma anche l'articolazione di questa rigida griglia secondo un criterio che non è più cronologico: in esso sarà dunque lecito ricercare gli schemi narrativi più specificamente ayaliani. Ciò che vien detto dell'indice mostra che Ayala non privilegia la lettura continuata della sua opera, che invece concepisce anche come opera di consultazione, disponibile a percorsi di lettura differenziati e personali. Ciò suggerisce che l'unità testuale narrativa non è (o non è soltanto) la cronaca nella sua interezza ma va cercata (anche) ad un livello più basso: attraverso l'indice, Ayala stesso suggerisce o almeno rende accessibili scelte di lettura, che sono scandite dai capitoli e non dagli anni.

La funzionalizzazione delle rubriche non è naturalmente una invenzione di Ayala. Essa era di origine antica ed era diventata consueta quanto meno a partire dalle grandi compilazioni giuridiche e teologiche in uso nelle Università dal Cento al Duecento in poi⁵. In sede narrativa l'uso si era consolidato appunto con il romanzo in prosa del Duecento (poemi epici e romanzi in versi di norma non hanno capitoli e relative rubriche): le rubriche guidavano il lettore nell'intricato svolgersi della vicenda e, grazie alla scansione dei capitoli, si agevolava l'indispensabile lettura in sedute successive e si permettevano anche scelte parziali. Ovviamente, anche le grandi opere storiche di Alfonso X avevano la rubricazione per capitoli e così le cronache reali da Alfonso X ad Alfonso XI, cioè quelle che precedono immediatamente Ayala, il quale se ne fa continuatore.

Lo scopo di queste nostre pagine è, in certo modo, quello di accogliere l'invito del cronista a «fallar mas a *nuestra* voluntad la historia che *nos* ploguiere», per individuare nella cronaca del re don Pedro uno dei modelli narrativi che Ayala può aver messo in opera nella stesura, e forse anche nella concezione, della sua cronaca⁶.

⁴ Cfr. Guenée, *op. cit.*, pp. 203 ss.

⁵ Cfr. Guenée, *op. cit.*, pp. 227-31.

⁶ Bisogna avvertire che la bibliografia su Pero López de Ayala come storiografo e ancor più come scrittore è molto limitata e, tutto sommato, insoddisfacente. Cfr. soprattutto il bel libro di M. Garcia, *Obra y personalidad del Canciller Ayala*, Madrid 1983, pp. 100-203; dei lavori precedenti meritano di essere letti quello di E. Fueter, in *Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung* 36 (1905): 225-46, e quello di C. Sánchez Albornoz, *Españoles ante la historia*, Buenos Aires, 1969, pp. 111-54.

2. Uno dei momenti più importanti della guerra civile castigliana fu la battaglia di Nájera⁷, vinta il 3 aprile 1367 da re Pedro e dai suoi alleati Inglesi, guidati dal Principe Nero, Edoardo principe di Aquitania e di Galles, figlio di Edoardo III d'Inghilterra⁸. Ci occuperemo di due episodi raccontati da Ayala, che si riferiscono a tempi immediatamente successivi alla battaglia e sono relativi ai due più importanti tra i molti prigionieri catturati dai vincitori.

Siamo nel cap. xiii del XVIII anno di regno, capitolo intitolato «Commo fueron otro dia despues de la batalla traydos delante del rey don Pedro e el príncipe todos los que fueron presos, e commo el mariscal de Aduante se escuso de lo que el príncipe le acusaua» (p. 165ab).

Come spesso accade, l'inizio del capitolo serve a collocare nel tempo e nello spazio il singolo episodio di cui comincia il racconto⁹. Il re vorrebbe che i prigionieri castigliani gli fossero consegnati e asserisce che alcuni sono stati già condannati come traditori. Tutti i prigionieri, castigliani e non, vengono condotti davanti a Pedro ed Edoardo e il principe si accorge che tra di loro c'è «el mariscal de Aduante, que era françes de Picardia,

⁷ Su di essa e sulla guerra civile castigliana, inserita nel quadro della guerra dei Cento Anni, cfr. soprattutto P. E. Russell, *English Intervention in Spain & Portugal in the Time of Edward III & Richard II*, Oxford 1955, 85-148; L. Suárez Fernández, in *Historia de España* diretta da R. Menéndez Pidal, XIV, Madrid 1966, pp. 99 ss., e, più brevemente, nel vol. 7 della *Historia de España* della Gredos, Madrid, 1985, pp. 7-26 (ambidue con bibliografia).

⁸ Edoardo (1330-1376) premorì al padre e quindi non salì mai sul trono, a differenza del proprio figlio, Riccardo II. Le vittorie sui Francesi nelle battaglie di Crecy e Poitiers e nella difesa di Calais gli dettero fama di grande cavaliere e grande soldato. Il soprannome «Principe nero» sembra derivi dal colore della sua armatura preferita. Poiché dal 1355 era governatore della Guienna inglese, fu lui ad accogliere re Pedro fuggito dalla Castiglia dopo l'incoronazione del fratello bastardo Enrique e ad accompagnarlo nella spedizione mirante a riconquistare il regno. Cfr. su di lui R. W. Barber, *Edward, Prince of Wales and Aquitaine: a Biography of the Black Prince*, New York 1978; *LdM* 3: 1592-3.

⁹ «Otro dia domingo, despues de la batalla, fueron traydos delante el príncipe todos los caalleros que eran presos...» (p. 165b). Queste indicazioni di apertura determinano anche il raccordo tra il singolo capitolo ed i precedenti e permettono di collocare nel contesto una eventuale lettura isolata (come del resto è la nostra), mentre risultano spesso ridondanti nel caso di una lettura continua (un caso esemplare è l'inizio del cap. iii dell'anno XII, di cui parleremo più avanti (cfr. p. 273 e n. 38), che riassume il precedente cap. ii). Poiché «los fechos del rey» costituiscono l'ossatura del racconto, la collocazione del monarca nello spazio diventa essenziale alla costruzione e alla comprensione del racconto: alla base di una cronaca c'è infatti quello che chiamiamo un itinerario, cioè un elenco schematico degli spostamenti del re.

muy buen cauallero que fue preso en esta batalla, e era mariscal de Françia» (p. 165b)¹⁰. Allora il principe

llamole traydor, e fementido, e que meresçia muerte. E el marescal le respondiò:

Sennor, sodes fijo de rey, e non vos respondo tan conplida mente como deuo en este caso, pero non so traydor nin fementido.

E el príncipe dixo al mariscal sy queria estar a juyzio de caualleros con el sobre esto, e que el gelo prouaria que era asi. E el mariscal dixo sy (p. 165b).

Si osservi insieme l'improvviso scoppio d'ira da parte di Edoardo d'Inghilterra e la risposta dignitosamente rispettosa del maresciallo, che riesce a riportare il principe alla ragione e lo induce a proporre il giudizio dei pari, che varrà a confermare la superiore validità della legge cavalleresca, che rifugge da usi irrazionali del potere ed annulla ogni disparità di condizione all'interno del ceto militare¹¹: principi o semplici cavalieri¹² amici o avversari, l'onore è di ciascuno e di tutti, e dipende dal rispetto di regole comuni.

Dopo la colazione del principe si forma un tribunale di 12 cavalieri, quattro inglesi più quattro aquitani più quattro bretoni (questi ultimi erano certo prigionieri, perché i Bretoni erano arruolati nelle Grandi Compagnie ed avevano combattuto per Enrique, ma la cavalleria è al di sopra degli schieramenti). Dinanzi ad essi il principe enuncia le sue accuse al maresciallo:

Mariscal de Aduante, vos sabedes bien que en la batalla de Piteus, que yo vençi, e fue preso el rei don Iohan de Françia, vos fuestes prisionero, e vos toue en mi poder, e vos puse a rendiçion, e me fezistes pleyto e omenaje so pena de traydor e de fementido, que si non fuesse con el rei de Françia, vuestro sennor, o con algunos de su linaje de la flor de lis, que vos non armariedes contra el rey de Inglaterra, mi padre e mi sennor, nin contra mi persona, fasta que toda vuestra rendiçion fuesse pagada, la qual fasta aqui non es pagada, e oy non fue en esta batalla el rey de Françia, vuestro sennor, nin alguno de su linaje de la flor de lis, e veo vos armado de todas vuestras armas contra mi e non auedes avn pagado

¹⁰ Arnoul d'Audrehem (†1371)), nativo della zona di Ardres (Pas-de-Calais), era da una ventina d'anni maresciallo di Francia e per il suo passato militare godeva di grande prestigio; legatissimo a Bertrand du Guesclin, con lui aveva guidato le Grandi Compagnie nella spedizione in Castiglia. Su di lui cfr. E. Molinier, *Etude sur la vie d'Arnoul d'Audrehem, maréchal de France*, Paris 1883; *LdM* 1: 1198-9.

¹¹ Cfr. in ultimo almeno M. Keen, *La Cavalleria*, Napoli 1986, e, anche se per una fase più antica, J. Flori, *L'essor de la chevalerie*, Genève 1986.

¹² Malgrado la sua carica, Arnoul proveniva dalla piccola nobiltà.

vuestra rendiçion segunnd lo posistes comigo. E por tanto digo que vos auedes falsado el omenaie que me fezistes, por lo qual sodes caydo en mal caso. Otrrossi auedes falsado la fe, por lo qual sodes fementido, pues non conplistes lo que prometistes sobre vuestra fe en esta razon, segunnd dicho he (ibid).

La dimostrazione del principe è stringente. La colpa del maresciallo risulta duplice: personalmente contro di lui (e per questo lo chiama traditore, fellone) ed in assoluto contro la parola data (e quindi lo dice spergiuro). Arnoul avrebbe dunque perduto l'onore e dovrebbe anche pagare con la vita, rispettivamente in ragione della seconda e della prima colpa.

La simpatia e il dispiacere coinvolgono molti dei presenti, senza distinzione di partiti, non i soli Francesi¹³. Ancora una volta è chiaro che l'ideologia cavalleresca è condivisa da tutti; tanto chiaro che non è neppur necessario esplicitarlo. Ne consegue che la guerra che oppone i due campi non viene sentita né combattuta come contrapposizione di idee.

Il maresciallo chiede «con humil reuerençia» se il principe ha altre accuse da fargli e, al diniego di lui, lo supplica che non si adiri se difende il suo diritto, «pues este fecho toca en mi fama e en mi verdad» (p. 166a). Il principe gli dà licenza di parlare senza remore, riconoscendo che in faccende di cavalleria «era razon cada vno de defender su verdad e su fama» (ibid.). Ancora una volta, dunque, nessuna sopraffazione astiosa e meschina, nessuna parola da nemico: il principe ed il maresciallo si considerano sottoposti ad una stessa norma, alla quale ambedue sono vincolati, sia pur a livelli sociali diversi. Ecco dunque la difesa del maresciallo:

Sennor, verdad es que yo fuy vuestro preso en la batalla de Piteus, do mi sennor, el rey de Francia, fue preso, e verdad es, sennor, que yo vos fize pleyto e omenaje, e vos di mi fe que non armasse contra el rey de Inglaterra, nin contra vos, fasta que toda mi rendiçion fuesse pagada, la qual yo avn non he pagado, saluo sy me armasse con el rey de França, mi sennor, viniendo por su cuerpo, o con alguno o algunos de su linaje de la flor de lis. E sennor, yo veo bien que mi sennor, el rey de França, non es aqui, nin ninguno de su linaie de la flor de lis, pero sennor, con todo esto, yo non soy caydo en mal caso, nin fementido, ca yo non me arme oy contra vos, que vos non sodes oy aqui el cabo desta batalla, ca el capitan e cabo desta batalla es el rey don Pedro, e a sus gajes, e a su

¹³ «E a muchos caualleros de los que y estauan les pesaua, teniendo que el mariscal tenia su pleyto mal, e non se podia escusar la muerte, e todos le querian bien, ca era muy buen cauallero, e lo fuera sienpre, e era en hedad de sesenta

annos o mas» (ibid.). La data di nascita di Arnoul non ci è nota per altra via. sueldo, como asoldadado gajero, venides vos aqui el dia de oy, e non venides assi commo mayor de la hueste. E assi sennor, pues vos non sodes cabo desta batalla, saluo gajero, e asoldadado, yo non fize yerro en me armar el dia de oy, pues non me arme contra vos, saluo contra el rey don Pedro, que es el capitan mayor de vuestra partida e cuya es la requesta desta batalla (p. 166a).

Si sarà notata la costruzione insieme fortemente logica e drammatica del discorso. Il maresciallo riprende tutti i punti dell'accusa del principe e li conferma, dando dunque l'impressione che la sua situazione sia effettivamente disperata. Poi, con un abilissimo colpo di teatro, ribalta tutto scoprendo un punto debole nei presupposti dell'accusa del principe. Lo stile lento e ripetitivo rafforza l'effetto drammatico ricercato dal cronista. I dodici giudici non esitano a riconoscere che il maresciallo ha ragione e lo assolvono dall'accusa.

E al principe e a todos los otros caualleros plogo mucho que el mariscal touiera razon para se escusar, por que era buen cauallero, e fue muy notada la razon que el mariscal le dezia. E por esta sentençia se librauan despues pleytos quales quier semeiante decto en las partidas do auia guerra, e acaesçia caso semejante» (ibid.).

L'episodio si risolve dunque in una celebrazione dell'universalità dei valori cavallereschi e della necessità della loro affermazione non in termini di forza e potere ma attraverso una discussione libera e razionale delle circostanze e delle volontà. Il valore cardinale dell'onore cavalleresco e l'altro dei rapporti interpersonali regolati dal rispettivo status sociale e dalla parola data sono condivisi da tutti: la loro accettazione è la premessa per accedere e rimanere nel ceto cavalleresco. Ad essere in discussione è solo la casistica cui la norma dà luogo nel concreto dei comportamenti. Ma l'istanza atta a dirimere le controversie appare il giudizio, formale e informale, dei pari e non la violenza o la volontà del più forte. Il Principe Nero non si fa giustizia sommaria: controlla la sua ira, discute, ascolta le ragioni del-

¹⁴ «E por esta sentençia se librauan despues pleytos quales quier semeiante decto en las partidas do auia guerra, e acaesçia caso semejante» (ibid.). Il capitolo si chiude con indicazioni spazio-temporali («el rey don Pedro, e el principe de Gales, e las otras conpannas fueron para Burgos, ca la batalla fuera el sabado antes del domingo de Lazaro, e el domingo estudieron en el campo, e el lunes partieron todos para Burgos», ibid.), indicazioni che, come quelle iniziali, collocano l'episodio nell'insieme narrativo (cfr. p. 258 e n. 9).

l'altro, perde e se ne rallegra, perché la conferma della correttezza di un cavaliere non può che rallegrarli tutti. La sentenza fa giurisprudenza¹⁴. Il consenso ideologico trova conferma e si perpetua.

Il racconto di un fatto verosimilmente accaduto sotto gli occhi di Ayala, anch'egli prigioniero degli Inglesi¹⁵, si rivela un modello tanto di sapientissima costruzione narrativa¹⁶ che delle potenzialità didattiche, ed in specie esemplari, della narrazione storica. Merita rilievo anche l'aspetto spettacolare della vita cavalleresca, e per conseguenza della narrazione che se ne fa. Intendo spettacolare in senso proprio, perché la vita cavalleresca è vista e descritta come un rito cerimoniale, molto formalizzato, che poi vale a giustificare la ripetitività delle formule, tipica appunto del rito.

3. Prima di approfondire l'analisi, leggiamo un secondo episodio, narrato nel cap. xviii dello stesso anno. Tra i prigionieri caduti a Nájera nelle mani dei vincitori non c'era Enrique de Trastámara, che era riuscito a fuggire, ma sì il capo delle Grandi Compagnie francesi, *mossén* Beltrán de Claquín, vale a dire Bertrand du Guesclin, il famoso cavaliere bretone¹⁷. «E commo quier que al prinçipe pluguiera que el muriera en la batalla, por quanto era vn cauallero muy guerrero, pero despues que fue preso, fizole mucha honrra, e quando partio de Castilla, leuolo conssigo a Burdeus» (p. 168a).

Beltrán chiede la grazia di essere posto a riscatto, ché non è degno di lui stare così prigioniero. Il principe si consulta e

¹⁵ La prigionia del maresciallo di Audrehem è registrata da altre fonti (J. Froissart, *Chroniques*, ed. S. Luce, VII, Paris 1878, p. 53; *Life of the Black Prince* by the Herald of Sir John Chandos, ed. M. K. Pope e E. C. Lodge, Oxford 1910, p. 104, vv. 3401-3), ma nessuno accenna all'episodio narrato da Ayala. Non mi pare che ci sia ragione di dubitare della sua veracità, ma ad ogni modo, se il dibattito non fosse realmente avvenuto, il nostro discorso sarebbe ancor più valido.

¹⁶ Il coro degli spettatori dà il maresciallo per spacciato; il suo discorso difensivo è costruito su di un paradosso: voi avete ragione in tutto ma io non sono colpevole; il paradosso si risolve in un capovolgimento improvviso ed in una tranquilla conclusione; il coro riappare ad esprimere la sua soddisfazione.

¹⁷ Su di lui cfr. Cl. Tixier, *Portrait littéraire de Bertrand du Guesclin... Étude sur l'oeuvre de Charles Cuvelier*, Paris 1981 (nonché il più divulgativo M. Dupuy, *Bertrand du Guesclin, capitain d'aventure, connétable de France*, Paris, 1977). Bertrand allora non era ancora connestabile di Francia, carica che ricoprirà dal 1370, ma solo duca di Trastámara (per nomina di Enrique), conte di Longueville e ciambellano del re di Francia.

osserva che, dato il valore di Beltrán, sarebbe meglio lasciarlo in prigione fin tanto che durerà la guerra tra Inghilterra e Francia, rinunciando al guadagno che dal suo riscatto poteva trarsi. Un messaggero porta la notizia al prigioniero, che risponde:

Dezid vos assi a mi sennor, el prinçipe, que yo tengo que me faze Dios e el muy grandd graçia, entre otras muchas honnras que yo oue en este mundo de caualleria, que mi lança sea tan temida que yaga ya en prision durante las treguas en França e en Inglaterra, e non por al, e pues assi es, yo tengo por honnrada la mi prision, mas que la mi deliberaçion, e que sea çierto que yo gelo tengo en merçed sennalada, ca todos aquellos que gelo oyeren e supieren ternan que resçibo dende muy grandd honnra, e el bien, e el prez de caualleria en esta va, ca la vida ayna pasa (p. 168a).

Quando il cavaliere riferisce le parole del prigioniero al principe, costui ci riflette sopra e riconosce che Beltrán ha ragione:

Verdad dize. Yd e tornad a el, e dezilde que a mi plaze de lo poner arrendiçion, e que la quantia que el dara por si sea tanta quantia el quisiere, e mas non le demandare. E si vna paja sola prometiere por si, por tanto le otorgo su deliberaçion (ibid).

L'offerta è naturalmente una trappola, perché spinge Beltrán a sottovalutarsi, «ca por quanto menos salliesse, menos honra leuaua» (p. 168ab), e mira a fargli capire che il principe non ha alcun timore di lui e che dunque gli conviene risparmiare i suoi soldi. Il cavaliere torna a riferire a mossén Beltrán e il cronista ripete fedelmente, per la seconda volta, il discorso che il lettore già conosce. Beltrán capisce subito il fine del principe e risponde:

Yo le he en merçed a mi sennor, el prinçipe, lo que me enbia dezir, e pues assi es, yo quiero nonbrar la quantia de mi fiança.

E todos cuydauan que se pornia en alguna pequenna quantia, ca mossen Beltran non auia en el mundo si non el cuerpo (p. 168b).

Contro le attese di tutti, invece, il Bretone promette che verserà 100.000 franchi d'oro e che gli darà buone garanzie¹⁸. Il principe si meraviglia «del grand coraçon de mossen Beltran» e si chiede «donde podria el auer tanta quantia» (ibid.), ma non

¹⁸ «Con esfuerço de mis amigos yo le dare çiennt mill francos de oro por mi cuerpo, e que desto le dare buenos recabdos» (ibid.). Anche questa volta le frasi di Beltrán sono ripetute dal messaggero al principe quasi con le stesse parole («con esfuerço de sus parientes e amigos el vos dara çiennt mill francos de oro por su persona, e que desto vos dara buenos recabdos», ibid.).

gli resta che accettare e chiedere le garanzie offerte. Beltrán scrive dunque a tutti i signori di Bretagna informandoli della situazione, chiedendo che prestino garanzia per lui ed esprimendo fiducia che il re di Francia li avrebbe tutti liberati dall'impegno. Tutti accettano l'invito:

E por que el fuesse çierto de sus voluntades, quales eran, que cada vno dellos le enbiaua vn su escudero que lleuaua su sello e poder para lo obligar en la quantia que mossen Beltran quisiesse, e al plazo que quisiesse, e en Françia e en Inglaterra la mayor obligaçion que cauallero a omne de linaje puede dar es su sello, ca dizen que por poner omne su nonbre es assaz, pero en el sello va el nonbre e las armas que son honrra del cauallero (p. 169a).

Lo straordinario plebiscito, che si traduce in un accorrere di scudieri bretoni a Bordeaux, permette a Beltrán di riscattarsi e di recarsi da re Carlo V di Francia, che lo occoglie assai bene e si compiace di vederlo libero. Un giorno il re gli chiede quali impegni egli abbia preso e Beltrán gli racconta ogni cosa. Dice il re:

Yo so bien çierto que vos estos çiennt mill francos non los prometistes saluo en mi esfuerço, e yo quiero pagarlos por vos estos çiennt mill francos (ibid.).

Il re dispone inoltre che siano pagati a Beltrán altri 30.000 franchi per riequipaggiarsi.

Anche in questo caso abbiamo una contrapposizione tra due cavalieri (il principe e Beltrán); scavalcando ogni motivazione di interesse politico o economico (che avrebbe indotto il principe a non liberare Beltrán, costui a valutarsi quanto meno possibile e il re di Francia a non rispondere alla fiducia del suo futuro connestabile) la contrapposizione si risolve in una gara di astuta cortesia, nella speranza di indurre l'antagonista a perdere la faccia¹⁹, a confessarsi meno nobile. Gran cavaliere è stato il principe, che ha concesso la libertà a Beltrán, malgrado ogni contraria considerazione di ordine militare, e ha lasciato alla sua discrezione la misura del riscatto; gran cavaliere è stato anche Beltrán, che ha dato di sé una valutazione adeguata non ai beni di fortuna di cui effettivamente dispone ma alla fama di cui gode e al valore cavalleresco che gli è riconosciuto; gran

¹⁹ Sul problema del «gioco di faccia» cfr. E. Goffmann, *Modelli di interazione*, trad. it., Bologna 1971, pp. 7 ss.

cavalieri sono stati i signori di Bretagna, che alla richiesta di Beltrán non esitano a mettere in gioco i loro averi ed il loro onore; gran cavaliere si è dimostrato infine il re di Francia (al quale Beltrán non chiede esplicitamente nulla), che libera tutti dai propri impegni morali o materiali, riconoscendosi come ultima istanza di ogni impegno assunto dai propri cavalieri.

La vicenda ha in realtà un contenuto economico tutt'altro che secondario, ma il denaro ha per i cavalieri un semplice valore simbolico. Il principe rinuncia fin dall'inizio alla «cobdiçia de los [sic] que podia montar su rendiçion» (p. 168a30-31); Beltrán non promette in ragione di ciò che possiede ma di ciò che vale socialmente e non si chiede neanche se i suoi garanti bretoni dispongano delle cifre che a loro volta sono chiamati a garantire (egli «fiaua en Dios e en la merçed del rey de Françia, su sennor», p. 168b53-54); i Bretoni non esitano davanti alla richiesta di Beltrán, ma probabilmente non avrebbero come onorare l'impegno; a dire il vero, neanche il re di Francia ha lui i 100.000, anzi i 130.000 franchi d'oro, ma almeno ha l'autorità per procurarseli: «mando a vn su thesorero que diesse a mossen Beltrán luego recabdo de mercadores de Paris commo pagassen los çiennt mill francos» ai creditori (p. 169a36-38).

Per tutti coloro che partecipano della vita cavalleresca il denaro conta solo come simbolo, come un puro indicatore astratto, senza che ci si preoccupi della sua realtà²⁰. Il mondo in cui esso ha un valore reale è quello dei mercanti, un mondo diverso, estraneo alla cavalleria, sottoposto a valori, norme e leggi distinte, disprezzato dai cavalieri. Mi sembra inutile insistere su questa ben nota polarità, che si riflette chiaramente nella letteratura. Appare evidente che una cronaca come quella di Ayala (ma lo stesso si deve dire di Froissart e di molti altri) si colloca da questo punto di vista accanto al romanzo cavalleresco ed a grande distanza da generi come la novella.

Anche questo episodio si realizza sul piano del racconto con estrema lentezza, punteggiato da continui *disse* e *rispose*; ogni enunciato dei protagonisti è ripetuto almeno due volte, prima in bocca a chi lo formula e poi al messaggero che lo riferisce. Pare sempre più chiaro che ciò corrisponde ad una at-

²⁰ Non a caso anche Arnoul d'Audrehem, a distanza di più di 10 anni, non aveva finito di pagare il riscatto da lui dovuto al Principe Nero che lo aveva preso prigioniero a Poitiers nel 1356.

tenzione estrema alla forma e alla procedura, in quanto ogni alterazione dell'enunciato equivarrebbe ad una modifica della sostanza, cioè dell'azione: mai come in questo caso il dire è il fare²¹. Il cronista, pienamente consapevole e partecipe di una cultura della forma, della ritualità, è attentissimo a tale aspetto.

Ma a dare significato pieno a questa celebrazione dell'etica cavalleresca che accomuna Inglesi e Francesi nel rispetto dei valori e delle forme è il fatto che il comportamento del personaggio che qui rimane un po' al margine, ma non è certo dimenticato perché della cronaca è il protagonista, voglio dire il re don Pedro, ne costituisce il suo rovescio.

Il re don Pedro ha fatto uccidere subito alcuni castigliani che gli sono caduti in mano²² e la mostra dei prigionieri che porta all'individuazione del maresciallo di Audrehem avviene perché, come abbiamo detto, il re vuole consegnati altri ribelli, catturati dagli Inglesi, per far fare loro la stessa fine. La ferocia del re è arrivata al punto che il giorno della battaglia egli ha ucciso di propria mano il cavaliere castigliano Iñigo López de Orozco mentre un Guascone lo conduceva via prigioniero: il Guascone protesta, non solo perché ci ha rimesso il previsto riscatto, ma perché «se sintia por muy desonrrado de le matar vn cauallero que a el era rendido e lo tenia en poder» (cap. xix; p. 169b31-33). Proprio questa è, per Ayala, la ragione del dissidio tra il principe e il re: il primo esige giudizi legali e non vuole cedere al secondo i propri prigionieri per non abbandonarli al carnefice.

Sarebbe un errore, prima che un'ingenuità, credere che Ayala sia un idealista illuso, una sorta di don Chisciotte *ante litte-*

²¹ Alludo al classico studio di J. Austin, *Quando il dire è il fare*, trad. it., Torino, 1974. Non sottovalutare il valore pragmatico degli enunciati è importantissimo per capire la stessa impostazione letteraria della cronaca. L'andamento lento e ripetitivo dello stile corrisponde dunque ad un carattere strutturale della cultura cavalleresca, che assegna un peso decisivo al formalismo cerimoniale, come aspetto performativo del comportamento. Nella nostra cultura questa valenza è riconosciuta solo al rituale liturgico (che spesso la sente come un peso, una passività che va pagata alla tradizione) e alla magia; anche il diritto, dove era fortissima, tende ad eliminarla o almeno a ridurla. In Ayala gli episodi più ripetitivi non sono i più stanchi ma proprio quelli centrali, quelli ai quali l'autore riserva maggiore attenzione.

²² Cfr. il cap. xii, p. 165a: il re uccide Iñigo López de Orozco, pur prigioniero di un cavaliere, e fa uccidere Gómez Carrillo de Quintana, Sancho Sánchez de Moscoso e Garçi Jufre Tenorio.

ram²³: dietro i doveri cavallereschi egli non dimentica certo l'opportunità politica. Dice infatti il principe:

Sennor pariente, a mi paresçe que vos tenedes maneras mas fuertes agora para cobrar vuestro regno que touistes quando teniades vuestro regno en possession, e lo registes en tal guisa que lo ouistes a perder. E yo vos consseiaría çesar de fazer estas muertes, e de buscar manera de cobrar las voluntades de los sennores, e caualleros, e fijos dalgo, e çibdades, e pueblos de vuestro regno. E sy de otra manera vos gouernades, segunnd primero lo faziades, estades en grandd peligro para perder el vuestro regno e vuestra persona, e llegarlo a tal estado que mi sennor e mi padre, el rey de Inglaterra, nin yo avn que quisiessemos, non vos podriamos valer (p. 170a).

Tra i cavalieri degni di questo nome, di cui possono essere modelli il principe o il maresciallo o Beltrán, e il re don Pedro c'è dunque una contrapposizione di comportamenti che esclude il re dalla cerchia della cavalleria. Ma questa incompatibilità si traduce in giudizio negativo sul re anche sul piano della gestione politica. La correttezza cavalleresca, che ci era parsa un valore assoluto ed autonomo, rivela dunque un aggancio strettissimo con l'esigenza del buon governo: possiamo dire che la perfetta cavalleria è una forma atta ad assicurare, oltre alla propria interna validità, il fine politico del buon governo²⁴.

Non ho detto ancora che Ayala ha commentato esplicitamente

²³ La sua carriera politica e amministrativa e la sua opera letteraria, in specie il *Rimado de palacio*, ci dicono quanto egli fosse privo di illusioni.

²⁴ Forse è il caso di dire che il governo del Principe Nero in Aquitania fu prova di cieco spregio per i sudditi e produsse gravi rivolte, sicché può darsi che Ayala idealizzi l'atteggiamento e la saggezza di Edoardo. Diverso è il racconto dell'araldo Chandos, che fa apparire gratuito il perdono che il principe chiede al re di dare (*op. cit.*, vv. 3511-42, pp. 108-9). Froissart (*op. cit.*, p. 49; il cronista francese per la spedizione in Castiglia segue appunto l'araldo Chandos: cfr. Russell, *op. cit.*, p. 83) dice anch'egli che la domenica mattina Pedro si presenta al principe e gli chiede «les mauvais traïtteurs de mon pays ... si les ferai decoler, car bien l'ont desservi», ma il principe si fa accordare un dono dal re e poi gli dice: «Sire rois, je vous pri que vous pardonnés à toutes vos gens, qui vous ont estet rebelle, vos mautalens. Si ferés bien et courtoisie, et si en demorrés plus à pais en vostre dit royaume», eccettuando solo Gómez Carrillo; il re accetta «moult à envis». Del resto il giudizio di P. E. Russell (*op. cit.*, p. 106) è opposto a quello del cronista castigliano: fu una vera follia politica perdere l'occasione di eliminare i capi del partito di Enrique. Il rifiuto del principe è per Russell giustificato da motivazioni cavalleresche ed economiche («the chivalric code he professed ... the honour and purses of their captors»; Pedro non avrebbe potuto pagare l'alta somma cui ammontavano i riscatti), ma fa sì che «In a matter of months many of his [di Pedro] chief enemies would be free men again».

l'episodio di mossén Beltrán. Dopo aver detto dell'intervento di re Carlo, il cronista scrive:

E acordamos de poner este fecho en este libro commo paso, e por que acaesçio assy a este cauallero que fue preso en esta batalla de Najara. Otrossi por contar los grandes fechos e notables que los buenos fazen, ca el príncipe de Gales todo lo que fizo en este fecho fizo commo grande, primera mente en poner arrendiçion a mossen Beltran por que non di-xiessen que auian reçelo los inglese a vn solo cauallero; otrossi fizo bien en le dexar la fiança en aluedrio de mossen Beltran e non mostro cobdiça. Otrossy fizo bien mossen Beltran en todo lo que dixo, assi en lo primero que se tenia por honnrado en le tener el príncipe antes preso que deli-berarle, diziendo que era omne que podia fazer enojo a los ingleses. Otros-sy fuele contado a bien a mossen Beltran en se poner en grandd cuenta de rendiçion, pues que la rendiçion del príncipe era que por pequenna valia lo dexaria e que lo non presçiaría mas. Otrossi fue e es grandd razon de seer contada la razon de la grandeza e nobleza del rey de Françia en la dadiua que fizo en dar a mossen Beltran çiennt mill francos para su rendiçion e treynta mill francos para se apostar. E por todas estas razones se puso aqui este cuento, ca las franquezas e noblezas e dadiuas de los reyes grandd razon es que finquen en memoria e non sean olvidadas, otrossi las buenas razones de cauallerias (p. 169ab).

Queste parole confermano pienamente quanto si è detto nel prologo. La storia è concepita come permanente memoria dei comportamenti cavallereschi e delle liberalità sovrane. Così essa tende a diventare, sulle tracce peraltro di Valerio Massimo, lo scrittore latino amatissimo dal medioevo²⁵, un inventario di *exempla* accompagnati dalle rispettive morali. L'*exemplum* aveva avuto una particolare fortuna nella predicazione degli ordini mendicanti, come caso storico o quotidiano dal quale si potesse ricavare un insegnamento di validità generale. A differenza della favola, che tende a generalizzare il personaggio (un uomo, un cane, un lupo, ecc.), l'esempio tende a identificarlo, a dargli concretezza (Tizio, Sempronio, ecc.) affinché l'ascoltatore si convinca che si tratta di vicende accadute a persone non meno reali di quanto non sia egli stesso. L'esempio suole essere anche accompagnato da garanzie della propria veridicità («ho visto», «testimoni oculari mi hanno detto», ecc.). Tali caratteristiche sono tutte comuni alla storiografia. Mentre però l'esempio in genere si rapprende, almeno nella forma scritta, in un testo narrativo assai breve e sommario, ciò non avviene nella storiografia, dove

²⁵ Cfr. Guenée, *op. cit.*, passim e particolarmente pp. 304-7; B. Smalley, *Storici nel Medioevo*, Napoli 1979, pp. 30-1.

il testo è uno solo, quello scritto. Ma se la letteratura esemplare era funzionale alla parenetica morale, la vera e profonda differenza con questa storiografia è che i nostri *exempla* servono ad una parenetica mondana e specialmente cavalleresca. Ma ne parleremo più avanti.

Abbiamo già accennato al fatto che sulla battaglia di Nájera e sulla sorte dei prigionieri ci informano altre fonti, oltre ad Ayala, che alla battaglia partecipò e fu anch'egli preso prigioniero. S'è già detto che nessuno parla del dibattimento relativo al maresciallo, ma molto di più sappiamo su Beltrán. Né Ayala né Chandos l'araldo ci dicono chi lo avesse catturato; secondo Cuvelier e la cronaca anonima, invece, è proprio il principe a farlo prigioniero²⁶. Gli stessi due autori, apertamente favorevoli a Bertrand e per conseguenza ad Enrique de Trastámara, costruiscono poi una storia romanzesca su una visita di Enrique a Bertrand prigioniero a Bordeaux. Del riscatto l'araldo Chandos si disinteressa, mentre Froissart, dopo averci informato²⁷ che è Jehans Chandos «qui estoit ses mestres»²⁸ e che non lo voleva liberare, ci dà altre informazioni nel § 592²⁹: Bertrand è prigioniero di Jehan Chandos e del principe e con loro è portato in Aquitania, del che molto dispiace a re Enrique di Trastámara; un giorno il principe l'incontra e gli chiede come stia; Bertrand risponde che non è mai stato meglio perché «je sui le plus honnourés chevalier dou monde» perché tutti dicono «que vous me doubtés et ressogniés tant que vous ne m'osés mettre hors de votre prison». In effetti il consiglio del principe non voleva che Bertrand fosse liberato finché re Pedro non avesse pagato tutto quanto doveva al principe; ma, peccato, il principe dice al prigioniero che può essere libero subito se paga 100.000 franchi. Altrettanto peccato, Bertrand risponde che non pagherà un soldo di meno. Il principe si pente subito delle sue parole e il consiglio lo biasima, ma non c'è nulla da fare: «Blasmes et

²⁶ Cfr. Cuvelier, *Chronique de Bertrand du Guesclin*, p. p. E. Charrière, Paris 1839, v. 12134. Secondo Cuvelier il re Pedro, che è presente, chiede subito di avere a qualsiasi prezzo Bertrand, ma il principe rifiuta. Qui, come altrove, Cuvelier traduce i fatti nei termini eccessivi e solenni dell'epica, che è il suo modello.

²⁷ *Op. cit.*, p. 53, § 588.

²⁸ La redazione del ms. di Amiens è più esplicita: «Là fu pris messires Bertrans de Claiequin desoubz le bannierre monsigneur Jehan Chamdos et fu ses prisons» (*op. cit.*, p. 289).

²⁹ *Op. cit.*, pp. 62-4.

virgongne nous seroit». Bertrand con l'aiuto dei suoi amici, del re di Francia e del duca d'Angiò «paia sus mains d'un mois les cent mil frans». Come si vede, anche Froissart ha un dialogo, ma diretto e senza intermediari, e lega tutto al punto d'onore, ma la costruzione è assai meno complessa ed «esemplare» di quella di Ayala. Cuvelier è, come sempre, più romanzesco: Bertrand vive serenamente in prigionia e tutti dicono che il principe ne ha paura; un giorno sono proprio i consiglieri di Edoardo a porgli il problema, ed il principe fa chiamare Bertrand per metterlo a riscatto, ma poi gli chiede solo l'impegno di non prendere le armi contro di lui, contro Edoardo III e contro re Pedro (vv. 13507-17); Bertrand rifiuta e il principe, ammirato, gli dice di fissare da sé la cifra del riscatto; Bertrand stabilisce 60.000 doppie d'oro (vv. 13617), contando che Enrique pagherà la metà e Carlo V presterà il resto; a questo punto viene liberato perché si procuri il denaro e comincia con assediare Tarascona; nobili e popolani contribuiscono, Bertrand spende largamente per riscattare altri suoi compagni, ma alla fine anche il suo riscatto è integralmente pagato (vv. 14355-73).

Il fatto più interessante è però che gli archivi ci conservano documenti originali relativi alla prigionia ed al riscatto di Bertrand. Essi furono pubblicati da E. Charrière in appendice a Cuvelier³⁰ e furono utilizzati da S. Luce nel sommario della sua edizione³¹; uno di essi è addirittura esposto nella mostra permanente delle Archives Nationales di Parigi. In primo luogo apprendiamo che Bertrand fu fatto prigioniero dal cavaliere inglese Thomas Cheyne, dal quale re Edoardo III lo riscattò il 20 luglio 1367 per 483 lire, 6 soldi e 6 denari (ma il 28 maggio 1381 John e William Cheyne, fratelli ed eredi di Thomas, richiedono ancora il versamento della somma a re Riccardo II!). Il 7 dicembre 1367 re Carlo V avvisa il tesoriere Pierre Scatisse che per il riscatto di Bertrand egli sta trattando il pagamento al principe di 30.000 doppie di Spagna, da versare in due rate, metà tre mesi dopo la liberazione e metà altri tre mesi più tardi. In effetti il 27 dicembre Bertrand dichiara di essersi impegnato a pagare al principe 100.000 doppie d'oro di Castiglia, 60.000 a tre mesi e 40.000 a sei mesi dalla sua liberazione, e che il principe gli ha chiesto garanzie ed in particolare che il re ga-

³⁰ *Op. cit.*, II, pp. 400-7.

³¹ *Op. cit.*, pp. xx e xxv e note relative.

rantisca per 30.000 doppie; poiché il re ha graziosamente accettato, egli dà ipoteca su tutti i suoi beni a Carlo V. In effetti, su disposizione del re datata Melun 5 marzo 1368, il 31 marzo successivo Pierre Scatisse autorizza il ricevitore delle imposte di Linguadoca a pagare al principe a Poitiers 15.000 doppie d'oro di Spagna (la scadenza indicata nella lettera del re è il 17 aprile, quindi Bertrand sarà stato liberato il 17 gennaio). Da una lettera patente del principe datata Angoulême 19 aprile 1368 apprendiamo che gli altri garanti erano «la dame de Penteivrrre, le sire et la dame de Laval». Poiché non c'è traccia di vertenze successive, dobbiamo pensare che il riscatto fu pagato per intero alle scadenze dovute. Insomma, è bensì vero che Carlo V il 5 marzo aggiunge alla lettera a Pierre Scatisse un poscritto autografo che dice: «Gardez que en se n'ait fautey, comant quy soit, quer il touche notre oneur trez grandemant», ma la liberazione avvenne dopo lunghe e complesse trattative finanziarie e sulla base di documenti scritti debitamente stesi a garanzia di tutti: siamo ben lontani dalle battute orali e dal disinteresse cortese che sembrava sufficiente a Froissart e ancor più ad Ayala.

Può darsi benissimo che i due cronisti fossero imperfettamente informati da intermediari che avevano già idealizzato le vicende reali. In ogni caso, e per rimanere ad Ayala, appare chiaro che la sua versione (se la giudichiamo come testo letterario e non come fonte storiografica) è costruita sulla stessa trama di valori etici e retorici che reggono l'episodio di Arnoul. Nella realtà il problema finanziario era stato difficile, la folla dei signori bretoni non era intervenuta affatto, il re non si era informato della cosa solo dopo la liberazione e non aveva disinteressatamente saldato tutti i conti, i soldi non erano stati pagati dai mercanti ma, almeno in parte, dai contribuenti. Nella pratica l'onore conta, ma si ci pensa su due volte. Ma Ayala, sapesse o no come erano andati i fatti, qui vuole dare un insegnamento più che delle informazioni. Per ottenere questo scopo deve costruire un racconto esemplare ed un tale racconto ha le sue regole, i personaggi hanno la loro parte da recitare: re, principi e cavalieri devono essere disinteressati, la parola deve contare quanto il documento sottoscritto.

4. Ma vediamo più da vicino il rapporto tra il modello dell'*exemplum* e l'organizzazione narrativa e morale della cronaca di Ayala. In un recente studio, che non a caso fa parte della

«Typologie des sources du moyen âge occidental», Jacques Le Goff ha individuato nove tratti pertinenti per la definizione del genere «esempio» nel medio evo³²:

- (1) il carattere narrativo;
- (2) la brevità del racconto;
- (3) la sua veracità o autenticità;
- (4) la dipendenza da un discorso in cui l'*exemplum* si inserisce come elemento incluso in un tutto, a sua volta subordinato ad un insieme che lo ingloba;
- (5) il fatto che questo insieme inglobante è spesso una predica;
- (6) la finalità di persuasione e l'impiego della relativa retorica³³;
- (7) l'esistenza di un rapporto tra il locutore e un uditorio particolare, quello dei fedeli o dei discepoli;
- (8) il carattere didattico, l'essere una lezione;
- (9) la finalità che va al di là della buona condotta o del divertimento o della felicità terrena, per mirare alla salvezza eterna.

Non c'è dubbio che i tratti (1), (2), (3), (4), (6) e (8) si riscontrino tutti in Ayala³⁴. A me pare che sia verificato anche (7), perché dal prologo abbiamo appreso che l'opera ha un uditorio privilegiato, nella persona dei principi e dei re, e più in generale dei nobili cavalieri che da essa apprenderanno «de fazer bien e de se guardar de fazer mal» (parole identiche a quelle che si leggono nel *Libro de Patronio* di Juan Manuel). Ma se si realizza (7), va considerato realizzato anche (5), salvo che al genere «predica» va sostituito quello di «*speculum principis*»: ed infatti, non certo a caso, gli *specula* ammettono largamente *exempla*, come in Castiglia possiamo vedere nella *Glosa al Regimiento de Principes* di Juan de Castrogeriz³⁵. Né va di-

³² Cfr. C. Bremond, J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *L'exemplum*, Turnhout 1982, pp. 36-7 (questa parte è redatta da Le Goff). Mi sembra inutile ripetere qui le indicazioni bibliografiche dei principali e ben noti studi sull'*exemplum*, tanto più che il volumetto in questione è fornito di una buona bibliografia. Aggiungo soltanto, benché dedicato alla letteratura medievale italiana, il recente e solido libro di C. Delcorno, *Exemplum e letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna 1989.

³³ Le Goff cita due studi che conviene tenere presenti: N. Zorzetti, «Dimostrare e convincere: l'*exemplum* nel ragionamento induttivo e nella comunicazione», *Mélanges de l'École française de Rome* 92 (1980): 33-65, e A. Vitale-Brovarone, «Persuasione e narrazione: l'*exemplum* tra due retoriche (VII-XII sec.)», *ibid.* 87-112.

³⁴ Anzi è ovvio che almeno i primi quattro sono propri di ogni narrazione storica in cui gli episodi acquistino un forte rilievo autonomo.

³⁵ Cfr. *Glosa castellana al Regimiento de Principes de Egidio Romano*, ed. por J. Beneyto Pérez, Madrid 1947. Dello stesso J. Beneyto si veda «Ejemplos, imágenes y esquemas en la construcción política medieval», *Homenaje a Menéndez*

menticata la funzione esplicitamente didattica, ma in senso del tutto laico e mondano, del *Libro de Patronio*. In tutti questi casi, ovviamente, dobbiamo modificare sostanzialmente il punto (9).

Beninteso, non voglio per nulla insinuare che la *Crónica del rey don Pedro* sia una raccolta di esempi: la mia tesi è, molto più modestamente e realisticamente, che la struttura narrativa dell'esempio sia presente almeno in un certo numero di episodi della cronaca, ai quali viene peraltro concessa una particolare autonomia per la forma di strutturazione generale del racconto prescelta dello stesso autore: solo la concessione di un margine di autonomia agli episodi permette l'accentuazione delle loro potenzialità esemplari. Ritengo inoltre che questa soluzione narrativa sia del tutto congrua alla impostazione generale dell'opera storiografica come opera didattica, non solo nell'antico senso di «*historia magistra vitae*» ma in senso più specificamente medievale e cavalleresco.

5. Per una ulteriore verifica esaminiamo il cap. iii dell'anno XII del regno di Pedro, corrispondente al 1361 (p. 122ab), capitolo in cui si narra «*Commo fue muerta la Reyna donna Blanca de Borbon*».

Dopo aver fatto la pace con il re d'Aragona, che si era inserito nelle discordie civili castigliane, re Pedro si reca a Siviglia. In questo periodo la regina Blanca de Borbón, che il re non voleva neppur vedere ma che non aveva formalmente ripudiato, era custodita a Medina Sidonia, non lontano da Cadice, da Íñigo Órtiz de Stúñiga, detto *de las cuevas*. Il re comanda a un servo del suo medico e tesoriere maggiore che vada ad avvelenare la regina. Costui si reca dallo Stúñiga, che subito viene a Siviglia a dire al re che non accetterà mai di lasciar morire la regina a lui affidata: «ca ella era su sennora, e en consentirla matar

Pidal, V, Madrid 1954, pp. 351-9. Ayala ha usato Juan de Castrojeriz per il *Rimado de Palacio*: cfr. H. L. Sears, «*The Rimado de palacio and the De regimine principum Tradition in the Middle Ages*», *Hispanic Review* 20 (1952): 1-27. R. B. Tate, *op. cit.*, pp. 40-2, sottolinea il rapporto tra le cronache di Ayala e l'*exemplum*. La parola *enxiemplo* è invece rara: G. Orduna, «El concepto de *enxiemplo* en la obra del Canciller Ayala», in *In honorem Manuel Alvar*, III, Madrid 1987, pp. 305-8 segnala una sola occorrenza nella cronaca di Pedro (anno XVIII, cap. 23) e tre in quella di Juan I (VII, 5; VIII, 3; XII, 1). Nel terz'ultimo passo (*op. cit.*, p. 95a) tra gli *exemplos* dei comportamenti omicidi dei Re di Castiglia, adottati dai consiglieri del sovrano, c'è naturalmente anche quello di Pedro.

assi que faria en ello trayçion» (p. 122a). Il re la tolga dalla sua custodia e faccia poi quel che gli piace: «E el rey don Pedro fue muy sannudo contra Ynnigo Ortiz por esta razon, e mandole que la entregasse a Iohan Perez de Rebolledo, vezino de Xerez su vallestrero» (ibid.) Subito dopo la fa uccidere, con grande dolore di tutti i sudditi e con nefaste conseguenze per il regno.

Qui Ayala inserisce il ritratto del personaggio³⁶ e poi racconta un aneddoto che, a giudicare dal luogo in cui è collocato, è per lui la chiave di lettura della vicenda, sulla quale finora non ha formulato alcun giudizio esplicito.

E acaesçio que vn dia estando ella en la prision do morio, llego vn omne que paresçia pastor, e fue al rey don Pedro do andaua a caça en aquella comarca de Xerez e de Medina do la reyna estaua, e dixole que Dios le enbiaua dezir que fuesse çierto que por el mal que el fazia a la reyna donna Blanca su muger que le auia de seer muy acalunniado, e que en esto non pudiesse dubda, pero sy quisiesse tornar a ella e fazer su vida commo deuia, que auria della fijo que heredasse su regno (122a34-46).

Ma gli inviati del re a Medina Sidonia non trovano prova del suo sospetto:

E llegaron syn sospecha a la villa, e fueron luego a do la reyna yazia en prision en vna torre, e estaua faziendo oraçion e cuydo que le yuan a matar, e lloraua e acomendosse a Dios (122a 50-53).

Quando essi chiedono alla regina chi ha mandato l'uomo, «ella dixo que nunca tal omne viera»; anche le guardie escludono che un uomo possa essere entrato da lei. «E segunnd esto paresçe que fue obra de Dios, e assi lo touieron todos los que lo

³⁶ Cfr. p. 122a 26-34. L'uso di tracciare un sia pur breve ritratto dei personaggi merita qualche commento. Come è ben noto, gli scrittori medievali non danno importanza all'aspetto fisico delle persone, su cui o non siamo informati affatto o lo siamo in termini tipici e ideali. La pur sommaria descrizione di Ayala è dunque già notevole e prelude, precedendola di poco, alla apparizione della prima produzione castigliana di brevi schizzi biografici (Fernán Pérez de Guzmán), con i quali condivide l'interesse, per noi non ovvio, per la genealogia, che qui si realizza come interesse per l'araldica: è che l'uomo, pur nel momento stesso in cui comincia ad apparire interessante come l'individuo, resta pur sempre ciò che la sua nascita, il suo sangue, lo ha fatto; l'individuo si stacca dall'anonimato prima di tutto in rapporto alla stirpe che lo qualifica e definisce. Questi brevi ritratti fisici e morali, oltre che genealogici, sono dati non, come farebbe in tempi moderni un narratore, al momento in cui il personaggio entra in scena ma in quello in cui ne esce. Infatti non è importante dare al lettore un modo di visualizzare il personaggio che agirà, ma tracciarne un giudizio globale e finale. Anche il ritratto di Pedro sarà dato solo nell'ultima pagina della cronaca, non nella prima.

vieron e oyeron. E el omne estudo preso algunos dias, e despues dexaronlo e nunca mas del supieron» (p. 122b4-7)³⁷.

Si osservi che il cronista racconta come fu trovata la regina dagli inviati del re e come abbia avuto timore di morire, ma si sbriga invece con una frase brevissima («e despues... mandola matar») dell'assassinio vero e proprio. Il centro del racconto non è dunque il dramma personale della regina, della quale Ayala ha nondimeno pietà. Il centro è la colpa del re, ma a sottolinearla non basta il comportamento di Ortiz de Stúñiga, che serve a ricordare (al re ed ai letotri) quali siano i doveri di un vassallo fedele, né il compianto universale né la raffigurazione della regina in ginocchio e in preghiera nella prigione, che segue uno schema iconografico che sembra quello di una santa vicina al martirio. Del resto nessuno muove un dito per salvarla, in ultima analisi neanche Ortiz de Stúñiga, il quale si preoccupa soprattutto del rispetto formale dei suoi obblighi cavallereschi.

La chiave del racconto è l'apparizione, senza dubbio soprannaturale, del pastore: egli è la voce di Dio e quindi enuncia il dover essere morale. Se don Iñigo impersona in modo passivo i valori cavallereschi, contro cui il re può adirarsi ma che non può trasgredire perché non potrebbe ordinare la fellonia, il pastore impersona un ordine ancora più alto, quello morale cristiano, che rispetto al primo è attivo e imperativo ("devi fare") e che nel re suscita non ira ma paura. Se al primo livello il re è sovrano, e quindi può far uccidere la regina sol che trovi chi sia disposto a farlo, al secondo egli dovrà pagare senza remissione la sua colpa.

Si badi però che la condanna morale, eterna, ha ricadute dirette anche sul piano terreno: il re non avrà eredi, la dinastia si spegnerà con lui. Pertanto i diversi livelli si intrecciano e si implicano. È per questo che la costruzione narrativa è complessa: sul piano terreno, feudale, cavalleresco, il racconto è lineare, con regolare cronologia; su quello morale invece si ri-

³⁷ Il capitolo si chiude con la breve notizia dell'avvelenamento, per ordine del re, di doña Isabel de Lara, moglie dell'infante Juan, che era già stato ucciso a Bilbao. L'aggiunta di notizie spicciole alla fine di un capitolo dedicato ad un singolo episodio è procedimento normale, che realizza la selezione dell'autore tra fatti da mettere in rilievo, narrativo e storiografico, e fatti da registrare marginalmente. In questo modo completezza storiografica e rilievo dell'episodio come cellula narrativa elementare trovano un compromesso.

corre al *flash-back*: prima si narra la morte, poi un fatto anteriore. Il dover essere religioso non si colloca infatti nel tempo, ma fuori di esso.

Il capitolo rivela dunque una strutturazione meditata e complessa, endocentrica³⁸ e fortemente analoga all'esempio. Si osservi un ultimo tratto: non si danno ragioni né per l'omicidio della regina né per quello di doña Isabel. Questo fa sì che l'azione del re appaia come una sorta di paranoia omicida, del tutto irrazionale e perfino autolesionista. Questa volta l'esempio include un chiarissimo giudizio morale e sembra quasi aderire perfettamente alla più consueta tipologia. Qui esso sembra recuperare perfino il tratto (9) della definizione di Le Goff.

6. Che non sia proprio così ce lo mostra la considerazione della costruzione globale della figura del re nella cronaca, che ha dato luogo alle più varie interpretazioni, sempre formulate trascurando del tutto la natura letteraria dell'opera³⁹. Gli esempi che abbiamo fatto (due relativi al Principe Nero, in positivo, e uno relativo a don Pedro, in negativo⁴⁰) mostrano come la struttura narrativa della cronaca si organizzi a livello di episodio (uno o più capitoli successivi). Nulla abbiamo ancora detto del piano generale dell'opera.

Verso la fine della cronaca⁴¹ Ayala trascrive due lettere che attribuisce ad un sapiente moro di Granata, Benaharin, a cui re Pedro si sarebbe rivolto per avere consiglio. Il moro è stato da tempo e plausibilmente identificato con Ibn al-Jatib di Loja, consigliere di Muhammad V di Granada. Si tratta del solo caso (salvo la lettera di Gutier Ferrández de Toledo⁴²), in cui la cronaca riproduca integralmente documenti esterni, prassi che peraltro la tradizione cronistica non incoraggiava (ma non escludeva). L'eccezionalità della citazione non lascia dubbi sull'importanza che lo storico attribuisce a questi testi. La prima lettera è inserita subito dopo la battaglia di Nájera e il moro si presta come consigliere politico nel momento del successo. La seconda è posta subito prima del tragico epilogo del regno,

³⁸ Salvo i due agganci, quello iniziale rispetto al capitolo precedente (la pace con l'Aragona) e quello finale rispetto ad un evento distinto (l'omicidio di Isabel de Lara dopo quello di don Juan). Cfr. più sopra, p. 258 e n. 9.

³⁹ Cfr. i rinvii della n. 5.

⁴⁰ Sarebbe facile moltiplicare i primi e soprattutto i secondi.

⁴¹ Anno XVIII, 1367, cap. xxiii (pp. 174-7), e anno XX, 1369, cap. iii (pp. 191-4).

⁴² Anno XI, 1360, cap. xvii (pp. 117a).

quando Pedro è nel sud e Enrique marcia contro di lui, che non ha più scampo. Questa volta don Pedro non domanda consigli ma l'interpretazione di una profezia, che si rivelerà come predizione del suo destino di morte.

Tutto faceva pensare che non si trattasse di documenti autentici, ma recentemente sono stati avanzati argomenti a favore, se non proprio dell'attribuzione a Ibn al-Jatîb, dell'origine araba o ebraica dei due testi, dei quali Ayala avrebbe soltanto rielaborato la forma⁴³. In ogni caso le due lettere contengono una formulazione teorica dei principi di governo che, impliciti nel racconto storiografico, qui vengono resi espliciti e sistematici. Il moro non dà infatti valutazioni morali ma politiche. I lettori che hanno avuto l'impressione che Pedro sia presentato nella cronaca come un mostro sanguinario, un assassino crudele e immotivato⁴⁴, resteranno sorpresi nel constatare che non è questa la critica principale che gli rivolge il moro e che essa è anzi confinata proprio alla fine. Le due lettere ci inducono quindi a rileggere la cronaca sotto una luce diversa, anzi forniscono a mio parere la chiave di lettura dell'intera opera.

La trascrizione integrale della prima lettera è chiaro segno che il cronista condivideva i principi politici in essa esposti, chiunque ne sia l'autore. In ogni caso la lettera contiene un quadro di comportamenti politici che sono antagonistici rispetto a quelli del monarca. A tutta prima il moro Benaharin, riferendosi alla rivolta che Pedro ha appena piegato con la vittoria di Nájera, scrive che le disgrazie sono come le medicine: amare e sgradevoli, ma salutari; chi le sopporta può sperare nella salvezza, chi invece non ha il coraggio di prenderle non guarisce. Non c'è dubbio che lo stesso si possa dire dei drammi del passato tradotti in storiografia: per il lettore, che nelle pagine della cronaca vive in forma vicaria l'esperienza di Pedro, il racconto funge in certo modo da vaccino, da medicina per guarire. Ma, se è così, allora la tipologia dell'*exemplum*, che sembrava go-

⁴³ Ne esiste infatti una tradizione manoscritta autonoma, che conserva una redazione molto più rozza: cfr. José Luis Moure, «Sobre la autenticidad de las cartas de Benahatin en la *Crónica* de Pero López de Ayala: Consideración filológica de un manuscrito inédito», *Incipit* 3 (1983): 55-93 e 185-96, e già Garcia, *op. cit.*, p. 82, n. 16.

⁴⁴ La sottolineatura di questo tratto non è peraltro esclusiva né di Ayala né della tradizione castigliana trastamarista: Cuvelier, il citato biografo in versi di Bertrand du Guesclin, ripete ossessivamente proprio questo tema ogni volta che menziona Pedro.

vernare la microstruttura dell'opera, appare alla base anche della macrostruttura, della cronaca nel suo insieme.

Il moro sottolinea che il comportamento di Pedro è politicamente rovinoso. Poiché egli non è cristiano, può sottrarsi ad una prospettiva religiosa, non entrare nella problematica del peccato e della colpa. Quello che conta è il successo o il fallimento politico e, dopo, la *vida segunda*⁴⁵, la vita della fama, che per un nobile tra Tre e Quattrocento è appena meno importante della *vida tercera*, quella immortale dell'anima⁴⁶.

La lettera è apparentemente riferita alla specifica situazione che si è determinata dopo la battaglia di Nájera. I consigli del moro hanno come scopo il ristabilimento della pace nel regno, cioè l'armonia tra il re e il suo popolo. A prima vista, sembra dunque che si tratti di una lettera molto legata alle circostanze del momento, come la seconda preannunzia la fine del monarca. Ma, a meglio guardare, ambedue contengono una sorta di ideale norma di comportamento per un sovrano, uno *speculum principis*.

Nella prima lettera Benaharin elenca le occasioni dalle quali insorge nocumento alla pace pubblica:

- (1) quando si disprezzano le persone;
- (2) quando si ha grande avidità di beni;
- (3) quando si fa quel che si vuole senza ascoltare i consigli degli altri;
- (4) quando si trascura la legge;
- (5) quando si è crudeli.

La crudeltà figura all'ultimo posto, come il meno grave degli errori politici. Al primo posto c'è invece il disprezzo per le persone, vale a dire il mancato rispetto per lo status sociale, che è una «grand locura magnifiesta» (p. 175a44). Il re deve essere dunque il garante della sicurezza sociale, della stabilità delle stesse disuguaglianze: non colui che può fare o disfare la fortuna del singolo, il che determina grande insicurezza, ma chi assicura l'immobilità.

La cupidigia è la principale causa di instabilità politica. Essa infatti costringe a violare i diritti della nobiltà, perché porta a spostamenti di ricchezza dai singoli al monarca, e coloro cui il

⁴⁵ Il termine appare a p. 175b12 («ca la buena nonbradia es vida segunda»).

⁴⁶ Doveroso il rinvio al classico libro di M. R. Lida de Malkiel, *L'idée de la gloire dans la tradition occidentale*, trad. fr., Paris 1968, che peraltro non menziona le cronache di Ayala.

monarca toglie non possono essere che i nobili, i quali sono i soli ad avere. Così i primi due precetti sono coerenti al terzo, che mette in guardia contro l'assolutismo e ricorda al sovrano l'importanza del parere dei consiglieri, che equivale alla rinuncia ad una volontà dispotica⁴⁷.

Nel quadro complessivo, come si vede, il peso della morale è scarso; essenziale è invece la conservazione dell'ordine sociale. Il buon governo non può essere che conservatore. Il re che non vuole mettere in discussione la propria legittimità deve farsi garante della stabilità. Se non la rispetta, è indegno di regnare, perde ogni legittimazione, autorizza la ribellione o addirittura un regicidio come quello di Montiel.

L'interpretazione della profezia di Merlino nella seconda lettera non lascia scampo al re. Nelle parti d'occidente, tra i monti e il mare, nascerà un uccello nero, vorace e rapace, che vorrà avere per sé tutti i favi del mondo e mettere nel suo stomaco tutto l'oro del mondo; dovrà però vomitarlo e tornare indietro, ma non morirà per questo male, bensì gli cadranno le ali e gli seccheranno al sole le piume e andrà di porta in porta e nessuno vorrà accoglierlo e si chiuderà nella selva e vi morirà due volte, al mondo e a Dio. Per il moro l'uccello è ovviamente lo stesso re, nato a Burgos, tra montagna e mare; egli ha mangiato e rubato quanto non era suo, per cupidigia dei beni altrui. L'accusa principale è dunque il furto e l'avidità. Già la prima lettera dava lo stesso consiglio, ma in positivo; ma ormai è tardi per mutare condotta, ormai si fanno i conti con l'irreparabile.

Come si vede, l'errore politico centrale di Pedro non è la crudeltà omicida, ma l'avidità, gli si fa colpa non tanto di spremere fiscalmente il paese, quanto di vessare, espropriandoli dei propri beni, i nobili. Lo sbaglio capitale del re è il suo tentativo di ridurre la forza contrattuale dell'aristocrazia; cercando di avere per sé tutti i favi di miele, egli sottrae i piaceri della vita ai suoi nobili, abbandonando le buone abitudini del re suo padre. A proposito dell'oro che il re ha accumulato e per la cui difesa egli rimane nel sud del regno⁴⁸, il sapiente moro si ferma

⁴⁷ Perciò è collocata qui una severa condanna della lussuria: il medioevo giocava spesso sulla paranomasia tra *voluntas* e *voluptas*.

⁴⁸ Il tesoro era custodito a Siviglia e Pedro, ben cosciente della sua importanza, non voleva allontanarsene. Ricordava certamente che solo la disponibilità del tesoro castigliano gli aveva procurato l'alleanza del Principe Nero in occasione del suo esilio a Bordeaux.

a lungo sulla cupidigia, ammissibile in un mercante ma non in un sovrano, la cui caratteristica deve essere la liberalità⁴⁹. Così il re perderà il favore ed il sostegno dei suoi nobili come l'uccello le ali e le penne: la cupidigia sovrana prosciuga i nobili, sottrae loro il succo vitale. Abbandonato da tutti, il re non sarà accolto in nessuna casa e si ridurrà a Montiel, il cui nome arabo valeva appunto "selva", dove morrà miseramente.

La giusta chiave di lettura della cronaca, e quindi del comportamento di don Pedro quale è descritto nella pagina di Ayala, non è dunque moralistica ma politica : a condannarlo non è la sua crudeltà ma il suo cattivo governo, e cattivo perché antinobiliare⁵⁰. Così la sua vicenda, che costituisce la macrostruttura narrativa della cronaca, è inquadrata nello stesso schema di quella dei tragici protagonisti di tanti singoli episodi, che ne costituiscono le microstrutture.

Dal nostro punto di vista, le lettere del moro si collocano fuori del quadro narrativo, lo interrompono. Ma nella prima lettera sono inclusi alcuni racconti. A proposito della lussuria Benaharin cita un caso famosissimo, quello della violenza fatta da Rodrigo, l'ultimo re gotico, alla figlia di don Julián, il quale invoca l'aiuto dei mori e provoca la conquista musulmana della penisola: la lussuria del re è la causa della rovina del regno e del dominio degli infedeli. Anche sul destino di Pedro la lussuria aveva gettato una luce nefasta: la vicenda di doña Leonor de Guzmán⁵¹, prima, e quella di doña María de Padilla⁵², poi, avevano mostrato quanto fosse pericolosa la presenza a corte di concubine e di principi bastardi. Il problema è, ancora una volta, politico più che morale. Ayala (o il suo doppio) lo illustra mediante un racconto, peraltro notissimo, riportato da molte cronache e cantato dai *romances*⁵³.

A proposito del rispetto delle persone il moro racconta un'altra storia (del re che vorrebbe rifiutare le richieste dei vassalli),

⁴⁹ Si ricordi l'episodio di Bertrand du Guesclin e la parte che in esso ha Carlo V di Francia.

⁵⁰ Ma osserviamo pure che ora, dopo la seconda lettera, anche il re conosce il suo destino, anche il re andrà verso la morte a Montiel, accecato ma non ignaro.

⁵¹ Amante di Alfonso XI e madre dei fratellastri bastardi di Pedro, tra cui Enrique II.

⁵² Amante dello stesso Pedro e madre delle sue figlie.

⁵³ Cfr. R. Menéndez Pidal, *El rey Rodrigo en la literatura*, Madrid 1925; Id., *Floresta de leyendas heroicas españolas. Rodrigo el último godo*, Madrid 1925-28.

che mette in evidenza il carattere contrattuale ed il rapporto tra il re ed i suoi sudditi. Come si vede, anche un punto di chiara teoria politica è esposto e corroborato mediante un racconto.

Teoria e racconto sono in realtà inscindibili: la prima si incarna nel secondo e il secondo convalida la prima. Così la narrativa si garantisce amplissimo spazio nella vita: tutto diventa racconto e il racconto integra il vissuto, lo estende indefinitamente. Ecco perché la stessa storiografia si costruisce su strutture narrative, si risolve in racconto.

ALBERTO VARVARO

Università di Napoli Federico II